

Michele Minolli¹

Ricerca Psicoanalitica, 2007, Anno XVIII, n. 2, pp. 187-202.

L'AUTOCOSCIENZA O PRESENZA A SE STESSI COME RICERCA DELLA REALTÀ E CARDINE DELLA CURA²

SOMMARIO

Dopo aver riflettuto su che cosa sia rappresentazione e su che cosa sia realtà e sui rapporti possibili tra i due ambiti, così da verificare se non sia necessario far evolvere le implicite impostazioni epistemiche che ognuno di noi si porta dentro, l'A. analizza la dialetticità, fondamento della presenza a se stessi, come ricerca della realtà e come cardine della cura. Presentando poi un caso clinico in cui la soluzione patologica è considerata dal paziente come "reale", viene esposto un possibile processo di accesso ad una "realtà" altra che non sia quella patologica del paziente, ma neppure quella a aprioristica e/o comunque esterna dell'analista. L'A. conclude sottolineando l'importanza di una permanente curiosità nei confronti della realtà-reale e della realtà-fantasia dei pazienti e dell'analista.

SUMMARY

Self-consciousness or Ego-awareness in the pursuit of reality and successful treatment

The Author explores the concept of «representation» and «reality» and the relations between them so to verify if it is possible to let our implicit epistemological approaches evolve. The Author then discusses the «presence at oneself» as a search for reality and a basis of therapy. Presenting a clinical case where the patient considers his pathological solution as «real», the Author exposes a process to reach a «reality» that is different from the patient's pathological one, and from the aprioristic and/or external one of the analyst. The A. stresses the importance to be constantly curious of both the patients' and the analyst's real-reality and imaginary-reality .

Cura e realtà sono tra loro connesse da un sottile e profondo legame. Mentre noi sappiamo tutto della cura, rischiamo di sapere troppo o non sapere niente della "realtà": troppo se riteniamo di avere la "verità" in tasca, niente se abdichiamo alla fatica di perseguirla. La realtà ha due facce, quella interna che assimiliamo a rappresentazione e quella esterna che diamo per scontato esistere là fuori.

Parlare di "rappresentazione e realtà" sembra argomento più filosofico che psicoanalitico. Ma la contrapposizione filosofia/psicoanalisi si è nel tempo attenuata e forse oggi abbiamo meno paura della metafisica di quanto non ne avesse Freud. Così possiamo sentirci più liberi di riflettere senza pregiudizi e vedere come dalla nostra riflessione possano emergere risvolti clinici utili per la cura.

Rifletterò su che cosa sia rappresentazione e su che cosa sia realtà e successivamente sui rapporti possibili tra i due ambiti, così da verificare se non sia necessario far evolvere le nostre implicite impostazioni epistemiche. Presenterò poi la dialetticità hegeliana, fondamento della presenza a se stessi,

¹ Michele Minolli, psicoanalista SIPRe e IFPS, è Direttore della Scuola di specializzazione in Psicoterapia ad indirizzo Psicoanalisi della Relazione di Milano. Email: micheleminolli@alice.it

² Versione riveduta della relazione tenuta al XIV Forum of Psychoanalysis dell'International Federation of Psychoanalytic Societies (IFPS), Roma, 2006 .

come ricerca della realtà e come cardine della cura.

Intendo per realtà tutto ciò che può essere oggettivato, ossia colto da noi come oggetto. È questa una definizione che chiaramente non dice assolutamente nulla di che cosa sia la realtà, ma non credo si possa dire qualcosa di più.

Sono tuttavia pienamente convinto che la “realtà” esista. Non voglio però attardarmi a giustificarne ontologicamente l’esistenza. È una mia convinzione, spero sia anche la vostra.

Sono altrettanto convinto che l’essere umano non è attrezzato per cogliere la realtà direttamente. Nella migliore delle ipotesi procede nella sua conoscenza, lentamente e faticosamente.

Con evidenza, il concetto di rappresentazione è da collegare a percezione. Che si tratti di rappresentazioni procedurali o meno, senza percezione non c’è rappresentazione. Solo che la percezione non funziona come una macchina fotografica.

Secondo Sander (2002) la percezione funzionerebbe in due tempi:

Nel primo, “ogni elemento sensoriale dello stimolo è inserito in una categoria - linea, colore, profondità, contorno, movimento - e, solo successivamente, ogni categoria viene processata in una diversa area del cervello”.

Nel secondo tempo, “la mappa di questo processo ampiamente distribuito nel cervello viene, ricostituita, comprese le categorie affettive o emotive rilevanti (o i valori del sistema limbico, come le ha definite Edelman nel 1992), per avere l’unitarietà di quanto percepito”.

È questo funzionamento in due tempi e in particolare la ricostituzione degli stimoli precedentemente scomposti che spiega perché la rappresentazione è sempre e per ognuno di noi, il risultato di una significazione “individuale” o viene inevitabilmente ad includere una “direzione” soggettiva. La rappresentazione è, cioè, la ricostituzione di stimoli all’in-ter-no di un campo che seleziona, colora e informa soggettivamente il percetto.

Così, invece di ritenere la rappresentazione una fotografia fedele della realtà dovremmo pensare ad essa come a un quadro. Il Guernica o i Girasoli sono in effetti la rappresentazione resa pittoricamente di una percezione di Picasso e di Van Gogh.

Ma se la rappresentazione è soggettiva, allora sorgono domande imbarazzanti:

- Come possiamo parlare di realtà?
- Come possiamo affermare che quanto percepito è vero?
- Come possiamo ritenere che la nostra rappresentazione del paziente è giusta?
- Come può essere preso sul serio quanto dice il paziente?

Non sono domande di poco conto e però neppure domande che possiamo evitare.

Certo, potremmo sempre tentare di trovare una risposta assumendo una posizione autoritaristica, nella linea dell’ipse dixit oppure rifugiarsi in un relativismo, più o meno radicale.

Non credo però che autoritarismo e relativismo siano una linea valida di risposta alle nostre domande.

Per parlare della realtà vi racconterò la storia di Matteo.

Matteo aveva lavorato per tutta la vita alle Poste in una posizione subalterna, ma per lui gratificante. I colleghi gli volevano bene e il lavoro, alquanto diversificato, era tutto sommato soddisfacente. Si era sposato con Elena e il loro amore era stato allietato dall’arrivo di un figlio. I suoi genitori non erano né meglio né peggio di tanti altri. Di estrazione contadina, avevano vissuto per i figli: Matteo e due sorelle più piccole di lui. Nell’insieme Matteo aveva trascorso una vita comune, con le sue gioie e con qualche momento di sofferenza, ma non più della media.

Poi Matteo è andato in pensione e sono iniziati i guai. Lui che per il lavoro aveva vissuto fino ad allora prevalentemente fuori casa, si ritrovava all’improvviso immerso nel quotidiano di una vita che non conosceva. Lui che sul lavoro si sentiva attorniato dalla presenza e dall’amicizia dei colleghi, si ritrovava ora a vivere tra la moglie e il figlio come due estranei.

Lentamente si sviluppò uno stato depressivo con tratti paranoici. Matteo si era andato convincendo che la moglie e il figlio fossero in combutta tra di loro, che ce l'avessero con lui e che non lo volessero a casa. Per soffrire meno si obbligava a stare il meno possibile tra le mura domestiche. Usciva presto per fare lunghe passeggiate in riva al mare o per stare seduto sulle panchine a contemplare con occhi persi nel vuoto la linea inafferrabile dell'orizzonte. Solo sul fare della sera, esausto e in preda a un'ansia crescente, rientrava a casa, nella speranza di potersi rifugiare quanto prima sotto le coperte senza dover incontrare moglie e figlio. La sua vita stava diventando sempre più pesante, nonostante le preoccupazioni e le attenzioni della moglie e del figlio.

Situazioni come quella di Matteo fanno parte della vita professionale di tutti noi. È quindi facile porre le domande che ci interessano:

- Che cosa è reale per Matteo?
- Quanto le preoccupazioni della moglie sono reali?
- Il vissuto d'esclusione di Matteo può essere considerato reale?
- Che cosa è reale in questo "Edipo" spostato?

Molto probabilmente, siamo andati con il nostro pensiero al concetto freudiano di "realtà psichica". Freud introdusse il concetto nell'Interpretazione dei sogni (1900) per sottolineare quanto l'incidenza motivazionale della fantasia inconscia fosse paragonabile all'incidenza della realtà-reale.

Ma non possiamo dimenticare che l'espressione "realtà psichica" altro non significa che fantasia o fantasia inconscia. Come giustamente fanno osservare Arlow (1985) e Grossman (1996) "l'espressione 'realtà psichica' è sia ridondante, perché ogni realtà è 'psichica' sia fuorviante, perché ciò che intendiamo con 'realtà psichica' non è un tipo di realtà, ma una fantasia inconscia". E Grossman, a sottolineare l'importanza dell'incongruenza dell'espressione, aggiunge: "se il concetto di 'realtà psichica' eleva nella mente dell'analista la fantasia al livello di 'realtà', l'esito sarà la collusione con la confusione patologica del paziente tra fantasia e realtà".

Proviamo a creare un ponte tra rappresentazione e realtà.

Quando Matteo parla dell'atteggiamento della moglie e del figlio, qualifica la sua rappresentazione di "reale". Quando la moglie esprime la sua sofferenza per lo stato di isolamento e degrado del marito, pensa di vivere una sensazione "reale".

Ma noi sappiamo che non può essere vero. Si tratta di rappresentazioni o di vissuti o di fantasie più o meno colorate inconsciamente. Come direbbe Desanti (1990) sono realtà "autoreferenziali": dietro la parola o il concetto di reale non c'è la realtà-reale, ma solo un'assolutizzazione più o meno rigida del soggettivo e dell'intrapsichico. "Realtà" è, in questi casi, se non sempre, parola vuota e priva di senso.

Forse prenderne atto non ci gratifica, ma sembra evidente che non siamo attrezzati per cogliere il reale. Non possediamo uno psichico capace di leggere il mondo per quello che è. Non riusciamo a collegarci direttamente con l'oggetto.

E questo per almeno due motivi:

È la nostra capacità riflessiva che pone o solleva il problema della realtà. Se non fossimo dotati di questa proprietà specie specifica non ci porremmo la domanda di sapere se le nostre percezioni, rappresentazioni o pensieri sono reali o meno. Il problema della realtà è un problema tutto umano dipendente dalla capacità di pensare il pensiero. Più esattamente, il problema della realtà nasce nel momento in cui riflettiamo sulla qualità della nostra percezione/rappresentazione o pensiero. Anche gli animali hanno percezioni e rappresentazioni, ma non si domandano se sono reali. Noi invece ci domandiamo quanto possa essere reale il nostro mondo interno, siamo spinti a verificare la plausibilità del nostro funzionamento psichico. Sono chiaramente domande ed esigenze dipendenti dalle caratteristiche della mente umana.

Il cervello umano processa il dato esterno, ma non è in presa diretta con la realtà. È vero che molto spesso, se non sempre, qualifichiamo di reale le nostre rappresentazioni e i nostri pensieri, ma sembra più l'espressione di un'esigenza di rassicurazione che non un dato di fatto. Il processamento cerebrale dei dati non solo avviene su rappresentazioni soggettive, ma è, in quanto tale e per definizione, autarchico o appunto autoreferenziale. Il cervello, una volta ricevuti gli input, lavora indipendentemente dal dato esterno.

Una prova e una conferma di questa impossibilità costitutiva del nostro cervello, se ce ne fosse bisogno, è data dall'esistenza della ricerca e della sperimentazione. Che bisogno ci sarebbe di verifica e/o di validazione o falsificazione delle nostre ipotesi e delle nostre idee se fossimo in presa diretta con la realtà?

Spero di avere espresso in modo comprensibile quanto l'essere umano sia prigioniero dei suoi sogni e vittima delle sue parole. Tra noi e il mondo c'è il vuoto. Per sopravvivere ci illudiamo creando miraggi: ci danno la speranza di tendere verso qualcosa che chiamiamo "reale" e ci sostengono nella più o meno lunga marcia della vita.

Sarebbe interessante rileggere tutta la Storia della filosofia come un insieme di tentativi fatti dall'umanità per trovare la strada della realtà. Sarebbe interessante vedere come da sempre i filosofi abbiano avuto come obiettivo della loro riflessione quello di risolvere il problema dei rapporti tra realtà psichica e realtà reale. Non è il caso di farlo in questo momento. Mi si permetta però di presentare due tesi, una dell'antica filosofia greca e l'altra di uno psicoanalista attuale. Sono tra loro contrapposte, ma molto diffuse nel pensare comune.

Aristotile ha definito vero o reale ciò che nella nostra mente corrisponde al dato esterno: il vero o il reale come *adequatio rei et intellectus*. Era convinto che fosse sufficiente operare una verifica di corrispondenza tra intelletto e cosa perché il problema della realtà trovasse adeguata soluzione. Era cioè convinto che l'intelletto potesse operare un accostamento tra pensiero e cosa in modo da dedurre la realtà dell'idea se comprovata dalla sua corrispondenza con la cosa.

È questa una strategia tuttora molto diffusa: tutti noi ci spostiamo sovente e volentieri a questo livello di astrazione per validare come vere le nostre sensazioni, impressioni e convinzioni. Quando diciamo: "Le cose stanno come dico io" lo facciamo in dipendenza di una verifica di tipo aristotelico.

Ma di fondo, nessuno di noi crede a questa strategia: non crediamo né alle nostre verifiche né a quelle del paziente. In effetti Aristotile è vittima di un circolo vizioso: come possiamo utilizzare il dato esterno a garanzia delle nostre "convinzioni" se non ci è dato conoscerlo in quanto tale direttamente?

La seconda soluzione la riprendo da Grossman (1993). Citando Marshall McLuhan (Levenson, 1988) egli osserva che "non sappiamo chi ha scoperto l'acqua, sappiamo tuttavia che non è stato un pesce". E se poi ci domandassimo "che cosa potrebbe aiutare il pesce a scoprire l'acqua" la risposta dovrebbe andare nella direzione dell'essere "un pesce fuor d'acqua".

Fuori metafora, Grossman afferma: "Dobbiamo supporre che si acceda alla realtà per contrasto, cioè che uno sperimenta, attraverso la frustrazione, il fallimento di una propria aspettativa e che questo fallimento provoca una distinzione, che prima non era presente, tra l'aspettativa e la realtà, cioè tra il reale e l'immaginario".

In altre parole viene teorizzata come strategia per scoprire la realtà quella delle testate contro il muro. Per verificare la realtà della mia idea di muro, l'unica cosa da fare sarebbe quella di prendere un'adeguata rincorsa e di procedere con tutta la forza disponibile contro il supposto muro. Se mi faccio male, molto male, come il pesce fuori d'acqua che rischia la vita, potrò dedurre la realtà del muro.

È anche questa una strategia che più o meno seguiamo tutti, ma non funziona. Se fosse efficace non esisterebbe la malattia mentale. Chi più di loro si fa del male e continua a farsi del male e anche molto male, senza accorgersi che le proprie convinzioni sono fantasie o immaginazioni inconsce?

Per uscire dall'impasse gnoseologica verso cui inevitabilmente ci spinge l'autoreferenzialità e per trovare

una strada che ci porti, seppur faticosamente, verso la realtà, ritengo utile fare riferimento a Hegel e in particolare alla sua Fenomenologia dello spirito (1807).

So benissimo che Hegel è autore difficile e che nessuno, come dice Haering, è “in grado di spiegare una sola pagina dei suoi scritti”. Per questo, forse, ne sono state fatte molte letture da quella sociologica a quella esistenzialista, da quella umanistica a quella storicistica. So anche che Hegel viene collocato nel filone dell’illuminismo, in quanto pensato come sostenitore dello “spirito assoluto” o della “ragione dispiegata” e per questo guardato con sospetto.

Ma ci sono alcuni concetti in Hegel, in particolare quello dell’auto-coscienza e del metodo dialettico, che mi sembrano una strada percorribile per fronteggiare il rapporto dell’essere umano con la realtà e per capire come perseguire l’obiettivo di conoscere il reale.

L’autocoscienza (Selbs-Bewusstsein) stabilisce la qualità dell’essere umano. Non è concetto accostabile alla riflessività o alla razionalità e quindi non ha niente a che fare con il mentale, il razionale o l’intellet-tualistico. È una qualità e, in quanto tale, caratterizza globalmente l’in-tero sistema umano in tutta la sua complessità, dall’affettivo al cognitivo, dal somatico al riflessivo.

Sono due le definizioni hegeliane che più di altre permettono di cogliere che cosa sia l’autocoscienza:

L’autocoscienza, è “ritorno dall’oggetto”.

Viene in questo “ritorno” relativizzato l’oggetto e quindi l’oggetti-vazione. Come dice Hegel: “l’autocoscienza è la riflessione dall’essere del mondo sensibile e percepito ed è essenzialmente il ritorno dall’es-se-re-altro” (Hegel, 4, 2). E Olivieri commenta che l’autocoscienza per tale suo carattere consiste proprio in tale ritorno: “essa è il ritorno”.. Ed è in quanto ritorno che essa si pone come superamento di qualsiasi forma di oggettivazione sia di se stessi sia dell’altro. E questo, perché l’oggettivazione, quale momento intellettualistico, mantiene l’lo-sogget-to alienato e estraneato da sé.

L’autocoscienza, è “presenza a se stessi”.

È l’aspetto più qualificante, in qualche modo il senso e l’obiettivo del ritorno dall’oggetto e dall’oggettivazione. Una presenza che concerne la dimensione unitaria dell’lo-soggetto.

È un essere in contatto, un viverci, un riconoscersi, indipendentemente dalle cose, dai contenuti e dai desideri oggettivati ossia dall’oggetto. Indipendentemente, non contro, per questo non è stoicismo o scetticismo o infelicità, ma qualcosa che va oltre e che porta a comunicare e a riconoscersi in prima persona con il proprio essere quello che si è, come dato da viverci in pienezza.

Tutti conosciamo il metodo dialettico. Ma non sempre teniamo presente, al di là dello schematico tesi-antitesi-sintesi, che esso esprime movimento e apertura, disponibilità e superamento, sensibilità e cambiamento. Attestarsi sul metodo dialettico implica in effetti relativizzazione della posizione acquisita, considerazione della posizione altra e non già disponibilità ad una soluzione di compromesso o di integrazione, ma sensibilità ad una visione diversa dai dati di partenza. A. dialetticamente connesso a B., dà luogo a C., che si pone come altro da A. e da B., si pone cioè come dato nuovo sull’orizzonte della posizione di partenza. Inoltre, il raggiungimento di C. non è un punto d’arrivo o un obiettivo definitivo. Non esiste soluzione acquisita per sempre o risposta agli interrogativi, una volta per tutte. L’adozione del metodo dialettico è ricerca continua, processo ininterrotto, stile di vita. Per questo la dialetticità non può essere considerata un esercizio logico-razionale, ma dimensione di senso e atteggiamento di vita.

Proviamo ora, con queste premesse, a rispondere alle nostre domande. Lo facciamo riprendendo in mano la storia di Matteo.

Per lui, la lettura del comportamento della moglie e del figlio è reale. Il suo sentirsi messo da parte e tenuto lontano è reale. Il suo vissuto di ingiustizia e di sopruso è reale.

Ma non possiamo chiedere a Matteo di dubitare del realismo con cui vive se stesso e la situazione nella quale è inserito. Non possiamo minare le sue convinzioni e le sue certezze. Fanno parte di sé e danno senso

e stabilità, coerenza e unitarietà alla propria vita.

Possiamo però, e forse dobbiamo se ci chiedesse aiuto, facilitargli l'accesso all'autocoscienza e ad una visione dialettica di sé e della propria vita.

Apro ora una parentesi.

Quando nella vita di tutti i giorni o nella stanza d'analisi ci troviamo davanti livelli significativi di rigidità della convinzione di essere attestati sul reale, risulta completamente inutile, se non dannoso, proporre o volere perseguire da subito l'autocoscienza e la dialetticità. È stata un'illusione di Freud e più ancora della Klein credere che l'interpretazione sciogliesse la patologia come neve al sole. Dopo Freida Fromm-Reichman, Winnicott, Kohut e Mitchell sappiamo che il paziente ha bisogno di una più o meno lunga preparazione prima di essere "operato". Sappiamo cioè che il nostro primo compito è quello di rafforzare il livello di coerenza e unitarietà del sistema prima che possa occuparsi di sé in prima persona.

Non amo espressioni come "mettersi al posto dell'altro", "empatia" o "riparazione". Ritengo siano atteggiamenti troppo intenzionali e in quanto tali non solo aprioristici, ma sovente anche poco efficaci, in quanto più che spontanei, risultano tecnicamente obbligati. Preferisco fare riferimento ad alcuni elementi che Sander ha dimostrato avere ripercussioni positive sulla coerenza o unitarietà del sistema, come la specificità ossia la "risonanza tra due sistemi sintonizzati reciprocamente su proprietà corrispondenti", la ritmicità ossia la "similarità di stili ricorrenti", la percezione gestaltica dell'"unità" e dello "stato" del sistema e gli stati di coscienza diadici, di cui parla Tronick (1998).

La parentesi è per sottolineare che non esistono strategie efficaci, in quanto tali, per il recupero della dimensione attiva del sistema o per il superamento meccanico della rigidità, ossia per recuperare la disponibilità a ricercare dove sta di casa la realtà. Esistono strategie utili a favorire un migliore equilibrio e procedure che migliorano la coerenza, ma sono strategie o procedure che possono solo facilitare l'accesso al processo dell'autocoscienza e alla dialetticità. In nessun modo l'autocoscienza e la dialetticità possono essere determinate dall'esterno.

Ritorniamo ora a Matteo.

Se ci poniamo di fronte a Matteo chiuso nella sua rigida e ferma convinzione di essere nella realtà, ma fortificato nella sua disponibilità ad occuparsi del suo problema attraverso la relazione con noi, potremmo pensare ad un processo rappresentato dai seguenti momenti:

- Avere un atteggiamento di rispetto della sua convinzione connotata di reale.

Non abbiamo nessun diritto di sostenere come reale la nostra visione di Matteo in contrapposizione alla sua, che lui crede essere reale almeno quanto noi la nostra. Nessuno conosce la realtà e quindi non abbiamo nessuna garanzia che la nostra visione sia reale. Se però fossimo tentati di imporre, seppur con rispetto, il nostro reale, avremmo come unico risultato il sostituire un punto di vista supposto "reale" con un altro punto di vista supposto anch'esso "reale". È dall'imposizione di un reale "altro" che nascono le discussioni, le resistenze e, a livello sociale, le guerre.

- Rispettare il reale di Matteo vuol dire prendere atto delle sue convinzioni e considerare la portata strutturale che esse hanno per il suo equilibrio.

La convinzione di essere nel reale, non è mai capriccio o malvagità; è sempre e soltanto indice della coerenza che il sistema è riuscito o riesce a darsi in un contesto dato.

- Far cogliere che nella posizione della moglie è presente una convinzione altrettanto ferma di realtà.

Non si tratta di chiedere a Matteo di cercare di capire la moglie o di suscitare in lui affetto o comprensione per la sua preoccupazione. Si tratta di aiutare Matteo a prendere atto che anche la moglie, seppur sul versante opposto, è convinta della realtà della sua convinzione, quanto lui della sua.

Non è un passaggio facile e neppure indolore: è questo in effetti un punto di snodo importante tra la propria rigidità e la possibilità di una sua relativizzazione. Tenere in sospeso la realtà della propria

convinzione di essere nel reale, vissuta come unica e assoluta, per dare altrettanta considerazione di realtà a quella della moglie, implica una relativizzazione della funzionalità che ha per Matteo la sua convinzione. Anche se accompagnato da “se...” e da “ma...”, questo passaggio costituisce la prova di una iniziale disponibilità ad immettersi nel processo dell’auto-coscienza.

- Ottenere che venga colta l’inconciliabilità delle due posizioni.

È indispensabile che l’inconciliabilità delle due posizioni emerga in tutta la sua forza e rigidità. Non sarebbe in alcun modo positivo cercare di conciliare o perseguire forme di compromesso tra le due posizioni opposte. Non è vero che mescolare due realtà dia luogo ad una realtà-reale: la realtà è unica.

Ma c’è un motivo ulteriore a sostegno dell’inconciliabilità. Quando ci ritroviamo davanti due realtà, esse non sono mai due realtà, ma la prova di una distribuzione, funzionale a chi le rappresenta, di parti di un’unica realtà. Così dobbiamo pensare che il vittimismo di Matteo appartenga in qualche modo anche alla moglie e la preoccupazione della moglie appartenga anche a Matteo. Solo si sono distribuiti i ruoli in funzione delle rispettive caratteristiche sistemiche.

Suggerire reciproca comprensione e accettazione o tendere a un compromesso tra le due realtà non risolverà mai la scissione e non permetterà mai di fare pulizia in casa propria, poiché sarebbe come autorizzare Matteo e la moglie a spostarsi da una parte all’altra delle due posizioni ogni qual volta riconoscersi nella propria crei problema.

- Non sostenere la ricerca di una soluzione concreta.

Potremmo essere tentati di voler sapere chi tra marito e moglie ha ragione e chi ha torto. Potremmo voler convincere tutti e due che la realtà che noi proponiamo è migliore della loro. Potremmo cioè essere presi dal bisogno di trovare al più presto una soluzione pratica ed operativa come indicazione da seguire.

Ma non esistono soluzioni quantitative. Il problema del rapporto con la realtà rimanda solo ad una soluzione qualitativa.

È qualitativo prendere atto che esistono due e più convinzioni di realtà, che nessuna ha le garanzie necessarie per essere pensata come vera, che la realtà non è conoscibile direttamente e che può solo essere ricercata pazientemente immettendosi nel processo dell’autocoscienza.

- Perseguire l’accettazione e l’immissione nella dialettica.

È questo il momento dell’elaborazione, profonda e creativa. Non si tratta di assimilare, digerire, elaborare un’interpretazione suggerita, una visione indicata, uno stimolo proveniente dall’esterno.

Non si tratta di scegliere o di verificare quale dei poli della dialettica risulti essere più allettante o più accessibile. Il compito di un’auspicabile elaborazione è quello di tenere contemporaneamente presenti, allo stesso livello e con le stesse probabilità, i due poli della dialettica.

Già Freud nel 1903, ne Il metodo psicoanalitico freudiano afferma che all’analista compete il lavoro di analisi, mentre quello di “sintesi” è compito del paziente. E Sander afferma che esiste una “funzione integrativa del cervello che, a partire dalla complessità degli input, fornisce a ciascuno di noi e a ciascuno a modo suo (...) una motivazione basilare a ‘mettere tutto insieme”.

Non sarà forse facile e ci sarà bisogno di tempo, anche di molto tempo, ma l’emergere di una sintesi, nuova e creativa, è compito esclusivamente soggettuale. Un compito che merita il rispetto delle difficoltà e l’attesa necessaria al suo farsi strada.

- Dare senso alla continua ricerca di realtà

Il tendere a raggiungere una conoscenza, sapida e diretta, della realtà è probabilmente il senso della vita umana.

Una vita che scorre nel tempo, di cui abbiamo bisogno, per avvicinarci progressivamente alla realtà. La vita come processo verso un obiettivo raggiungibile e sempre da raggiungere. L’obiettivo della sempre migliore conoscenza della realtà.

Se ci attestiamo sulla credenza di avere attinto una volta per tutte alla realtà, quasi sempre, cadiamo poi

nello sconforto dell'illusione. Nessuno di noi può mai dire di sapere di che cosa è fatto il suo domani o pensare di avere dato un senso di realtà definitivo ai giorni che passano o di aver trovato la soluzione su cui attestarsi una volta per tutte.

L'adozione del metodo dialettico inserisce ciascuno di noi e ciascuno dei nostri pazienti in una continua e perdurante ricerca di una qualità sempre più nitida di conoscenza e di contatto con la realtà.

Una prospettiva non facile da reggere perché vengono meno le stampelle, ma condizione e senso della vita umana.

L'esposizione di questo possibile intervento con Matteo, è un processo di cura e anche, se non soprattutto, un processo di avvicinamento alla realtà.

Le due cose sono equivalenti più di quanto riusciamo a dirci perché l'andare verso l'autocoscienza, di cui il metodo dialettico altro non è se non lo strumento e allo stesso tempo l'attuazione, ci cura dall'alienazione e dall'estraniamento e ci costituisce "presenti a noi stessi".

L'andare verso l'autocoscienza, liberandoci dal credere di essere in possesso dell'obiettività e dal ritenere che l'intelletto possieda una capacità di conoscenza non inquinata da deformazioni soggettive, in effetti, qualifica, contemporaneamente, il rapporto con noi stessi e con la realtà.

In Hegel il processo dell'autocoscienza è mediato da molti momenti e svariate figure. Una tuttavia merita la nostra attenzione in quanto emblematica del superamento dell'alienazione e quindi espressione del qualitativo avvicinarsi alla realtà: il momento della "lotta per il riconoscimento".

Per il signore, realtà è il suo sapersi signore rispetto al servo e quindi sapere il servo, servo.

Per il servo, realtà è il suo sapersi servo rispetto al signore e quindi sapere il signore, signore.

In pratica, "la realtà-oggetto è la matrice comune sia del servo sia del signore" (Olivieri, 1972: 68).

La lotta per il riconoscimento altro non è se non lotta per essere riconosciuti nella rispettiva convinzione della propria realtà. Il signore lotta per essere riconosciuto signore dal servo perché è convinto di essere nella realtà quando si pensa signore; il servo lotta per essere riconosciuto servo dal signore perché è convinto di essere nella realtà quando si pensa servo.

Una lotta che include la morte come rischio implicito nell'andare fino in fondo alla convalida della propria convinzione e la morte come messa "in gioco della vita, per conservare la libertà" (Hegel, 1807, IV, cp. 22) di pretendere riconoscimento della propria supposta realtà.

Il riconoscimento è, in effetti, implicito, come dice Hegel, nell'impulso a "mostrarsi come un se stesso libero e ad essere per un altro in quanto tale" (Enciclopedia, par. 430). Ognuno di noi è cioè spinto a manifestare la propria libertà di pensiero, di convinzione, di giudizio e di vita perché venga riconosciuta come "reale" dall'altro. Un altro costretto, per sua configurazione, a soccombere nel dover riconoscere la nostra realtà, pur esigendo noi che lo faccia liberamente.

La necessità del riconoscimento trae la sua origine e la sua forza dalla scontatezza con cui signore e servo danno per oggettiva o reale la propria convinzione, pur, contraddittoriamente, esigendo conferma dall'altro. Il bisogno del riconoscimento poggia soprattutto sulla convinzione di non poter essere reali se non tramite l'altro e quindi sulla convinzione di dover essere costituiti reali da colui che riconosce.

È questa una tematica oggi molto presente nella letteratura psicoanalitica (vedi Benjamin, 1998; Sander, 2002) dove troviamo accentuata la dimensione del bisogno di riconoscimento e della dipendenza dal riconoscimento altrui come unica strada della propria "realizzazione" ossia del nostro diventare reali.

Non è però questa la concettualizzazione hegeliana del riconoscimento e della lotta per il riconoscimento.

Hegel sostiene infatti che la richiesta e quindi la lotta per il riconoscimento "non avviene tra due autocoscienze, bensì all'interno della medesima autocoscienza che si riconquista ritornando in se stessa dalla scissione che la rende estranea a se stessa" (Olivieri, 1972: 83). La lotta è in effetti solo espressione dello sforzo per togliere la propria alienazione nell'altro, per sciogliere la tendenza al proprio "annullarsi

nell'altro", per conquistare la propria dimensione soggettuale.

Di più, che "la lotta non sia contesa tra due indipendenti autocoscienze, è confermato, indirettamente, dall'esito totalmente deludente della lotta, quando si concluda con la sottomissione dell'altro". Il riconoscimento esterno non riesce mai a dare la desiderata conferma di realtà, ma, al contrario, si risolve sempre in uno smacco e in un processo involutivo per il vincitore.

Non si tratta di eliminare, reattivamente, la convinzione di realtà dell'altro illudendoci di poterci attestare sulla veridicità della nostra realtà. Non si tratta però neppure di pretendere dall'altro di essere riconosciuti nella nostra supposta realtà. Si tratta di permetterci un nostro autonomo e quindi qualitativo riconoscerci. Un riconoscersi che implica superamento dell'alienazione e della dipendenza. Un riconoscersi che rende più reale l'altro nel momento stesso in cui lo cogliamo come altro da noi e rende più reali noi stessi nel momento in cui ritiriamo le deleghe e le proiezioni.

Il signore non è solo signore, è signore e servo. Il servo non è solo servo, è servo e signore. Entrambi nel riconoscersi dovranno continuamente ridefinirsi e continuamente scoprire di essere ancora altro. Un'alterità che, come la fenice, continuamente rinasce dalle sue ceneri.

Ho usato parole astratte, stesse parole con accezioni diverse, troppe parole per dire cose semplici. Dovremmo poter comunicare senza parole, capirci al di là delle parole, non aver bisogno delle parole. Purtroppo, o meno male, non è possibile. La parola è messaggio e dono. Con la parola diciamo di noi. Con la parola comunichiamo.

Ma la parola non veicola la realtà, veicola la nostra realtà, più o meno chiaramente e più o meno esplicitamente. Per questo anche la parola, che qui ho impiegato, deve essere immersa nella dialettica tra significati propri e significati altri.

Vorrei terminare riassumendo ciò su cui ho voluto attirare l'attenzione al di là della logica seguita, delle esigenze espositive e del titolo.

Ciò che ho cercato di esporre è l'importanza di una permanente curiosità nei confronti della realtà-reale e della realtà-fantasia nostre e dei nostri pazienti. Una curiosità che sia scelta e connotazione di vita, perché la strada è lunga e non esistono scorciatoie. Una curiosità guidata dalla dialettica in modo da essere sostenuti in un sempre ulteriore "ritorno" a noi stessi e quindi facilitati nel raggiungimento di una sempre maggiore "realtà".

BIBLIOGRAFIA

- Arlow J. A. (1985) The concept of psychic reality and related problems J. Am. Psychoanal. Assoc, 33: 521-535.
- Benjamin, J. (1988) Legami d'amore, i rapporti di potere nelle relazioni amorose tr. it. Rosenberg & Sellier, Torino, 1991.
- Desanti J. (1990) Le sujet est-il introuvable? in *Sujet et subjectivité* a cura di Guidicelli S. e Lanteri-Laura G., Erès, Toulouse.
- Di Francesco M. (1998) *L'io e i suoi Sé. Identità personale e scienza della mente* Cortina, Milano.
- Freud S. (1900) *L'interpretazione dei sogni* OSF, vol. 3, Boringhieri, Torino, 1966.
- Freud S. (1903) *Il metodo psicoanalitico freudiano* OSF, II, Bollati Boringhieri, Torino, 1989.
- Grossman L. (1993) The perverse attitude toward reality Psychoanal. Q., 62: 422-436.
- Hegel G. W. F. (1807) *La fenomenologia dello spirito* trad. it., Rusconi, Milano, 1995.
- Levenson E. A. (1988) Real frogs in imaginary gardens. Facts and fantasies in psychoanalysis Psychoanal. Inq., 8: 552-567.
- Minolli M. (2004) Identity and relational Psychoanalysis Intern. Forum of Psychoanal. 4: 237-245.
- Minolli M., Tricoli M. L. (2004) Solving the problems of duality: the third and self-consciousness Psychoanalytic Quarterly, LXXIII, 137-166.
- Olivieri M. (1972) *Coscienza ed autocoscienza in Hegel* Cedam, Padova.
- Sander L. (2002) Pensare diversamente. Per una concettualizzazione dei processi di base dei sistemi viventi. La specificità del riconoscimento in *Ricerca Psicoanalitica*, 3: 238-262, 2005.